
Non siamo poi troppo diversi dai nostri antenati: dovremmo andarne orgogliosi?

Luciana Bellatalla

Quando, nel 1960, Hanna e Barbera inaugurarono la fortunata serie di cartoni animati *Gli antenati*, il loro intento piuttosto evidente era quello di presentare al pubblico un'allegoria ironica (accompagnata da una molto mite satira) della società americana del loro tempo. Non avrebbero mai immaginato – credo – di aver colto nel segno e di aver raccontato la specie umana nei suoi tratti caratteristici. E non certo per le automobili a propulsione umana, gli enormi dinosauri usati come preistoriche macchine volanti o per gli animali impiegati come elettrodomestici e tritarifiuti. Quello era il corredo surreale del racconto. Ciò che invece conta davvero è il fatto che gli uomini di carta di Hanna e Barbera non erano molto diversi dagli uomini di oggi per la voracità, la pretesa di dominare sugli altri, la curiosità, la ricerca del proprio benessere (anche a scapito di quello degli altri), il dinamismo e la voglia di muoversi e spostarsi. Ma anche per un uso non sempre ponderato dell'intelligenza e dell'esperienza, che ci rendeva e ci rende inclini all'ira, alla lotta ed alla distruzione di quanto ci circonda.

Questa immagine, tra il serio e il faceto, mi è venuta alla mente leggendo il ponderoso saggio sulla storia dell'*Homo Sapiens* dell'israeliano Youval Noah Harari: la lettura, nonostante il titolo pretenzioso (*Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*¹), si rivela molto

¹ Il saggio è comparso in versione originale per la prima volta nel 2011 in Israele; è stato in rapida successione tradotto in trenta lingue ed è arrivato in Italia nel 2018 per i tipi di Bompiani. Lungo oltre cinquecento pagine, è diviso in quattro parti, che seguono l'evoluzione umana dalla comparsa di varie tipologie di uomo sulla terra fino alla rivoluzione scientifica e agli scenari del nostro presente (forse non allettante) e del nostro ancor meno allettante futuro, che l'autore ci consegna in particolare nella Postfazione ("L'animale che diventò un dio") e che ci porta alle soglie del *sequel* di questo lavoro, *Homo Deus. Breve storia del futuro*, pubblicato già in traduzione italiana sempre da Bompiani.

interessante, anche per lo stile brillante dell'autore, e molto affascinante per come Harari sa passare con disinvoltura, ma non con superficialità, dalla preistoria alla contemporaneità, anche se talora è costretto a qualche sintesi audace o introduce argomenti che richiederebbero argomentazioni approfondite e una trattazione separata².

La domanda da cui l'autore parte, infatti, è stimolante ed intrigante: come siamo diventati quello che oggi siamo, soggetti al denaro, al consumismo, alla burocrazia, dominati (benché garantiti) dalle leggi e dominatori di quanto ci circonda. O, come recita allusivamente il sottotitolo, come è accaduto che da specie animale come le altre e forse, addirittura, più insignificante di altre nel medesimo periodo, ci siamo trasformati in dèi, ossia potenti signori e “creatori” del nostro ambiente naturale e sociale?

Per rispondere a questa domanda, Harari ricostruisce le vicende della specie *homo*, ovviamente richiamando ed opportunamente citando le fonti accreditate in questo ambito di studio e di ricerca, dai biologi agli antropologi, dagli archeologi agli storici delle religioni, dagli antropologi culturali agli storici. I passi sono due: innanzitutto, ricordare come la specie umana si è evoluta, a partire dall'*Australopithecus* e, in secondo luogo, stabilire come, quando e perché tra le varie manifestazioni della specie *homo* sia stata quella *sapiens* a prevalere, soppiantando le altre e talora, addirittura, forse compiendo una sorta di genocidio³. Il tutto sullo sfondo dell'ambiente geografico in cui queste vicende si svolgono, secondo migrazioni lente, ma continue, non sem-

² Mi riferisco in particolare ad una delle ultime domande che l'autore si pone, cioè se il progresso compiuto dalla preistoria ad oggi ha reso la nostra specie più felice con il passare degli anni e dei secoli (cfr. il capitolo 19, “E vissero felici e contenti”, della parte quarta del saggio, pp. 467-492). Harari auspica che una storia della felicità – ambito di ricerca oggi agli albori – possa diffondersi. Il tema è talmente complesso, con contorni talora nebulosi o sfuggenti e, per di più, per la preistoria, così privo di prove documentarie che non solo nel contesto del saggio è fuori squadra, ma ha bisogno anche di essere trattato a sé stante, lasciando sullo sfondo la storia, tra il biologico ed il culturale, della specie umana.

³ Harari ricorda che quando l'*homo sapiens* fa la sua comparsa la specie *homo* era già rappresentata da varie tipologie, come l'*homo neanderthalensis*, l'*homo erectus*, destinato a durare due milioni di anni, che si articolò in varie sottospecie, come l'*homo soloensis* (dal fiume Solo a Giava), l'*homo florensiensis* (nella piccola isola di Flores, in Indonesia dove sopravvisse una specie umana non più alta di un metro per venticinque chilogrammi di peso), forse sottospecie dell'*homo habilis*, l'*homo di Denisova* (in Siberia), l'*homo rudolfensis* (dal lago Rodolfo in Africa) e, infine, l'*homo ergaster*, ossia capace di lavorare e, quindi, industrioso.

pre alla ricerca di un *habitat* più favorevole, ma in uno sforzo, se così si potesse dire, di appropriazione del mondo: dall’Africa e l’Asia, sempre intorno alle zone più feconde e ricche di bestiame e vegetali, via via in Europa e finalmente, con sorprendente slancio, verso l’Australia, la Siberia, l’Alaska. Movimenti che hanno portato gli uomini a incontrarsi con altri uomini (di altre famiglie), con altri animali e hanno determinato, alla fine, la stanzialità della specie, la domesticazione di molti animali, la trasformazione della configurazione di terre intere, la capacità di far fruttificare le terre fino ad allora incolte, ma anche la distruzione di intere specie animali che i primi uomini o temevano o uccidevano per cibarsi e coprirsi⁴ e a molto altro ancora, di cui dirò nel corso di questa nota.

Per ricostruire questa storia, Harari si focalizza sulle tre grandi rivoluzioni che la specie umana attraversò e che segnarono la supremazia della specie *sapiens*, prima, e poi l’evoluzione verso la specie *sapiens sapiens* (definizione che, peraltro, Harari non usa mai nelle sue pagine): la rivoluzione cognitiva, durante la quale l’uomo impara a comunicare con i suoi simili circa fatti, ma anche circa pensieri o realtà immaginate e non esistenti; la rivoluzione agricola, che segna la domesticazione, l’acquisizione della stanzialità e la nascita dei gruppi sociali, con il diffondersi della moneta e della legislazione; la rivoluzione scientifica, durante la quale l’uomo cerca di sfidare i limiti della propria ignoranza, esplora, conquista, colonizza e dà un nuovo volto alla produzione con la nascita dell’industria e del capitalismo.

Insomma, si arriva così fino alla contemporaneità, nella quale il sovrano del mondo sembra, paradossalmente, lavorare per la sua distruzione. E qui Harari affronta con un atteggiamento implicitamente polemico i tratti tipici dell’attualità, dal primato del denaro allo sfrenato individualismo, da una tecnologia solo apparentemente orientata sull’uomo, alla perdita di centralità del linguaggio.

Pertanto, potrebbe rivelarsi interessante seguire le argomentazioni,

⁴ Arrivando in Australia, ad esempio, l’*homo sapiens* trovò molti animali dalle proporzioni gigantesche, da canguri e koala enormi al diprotodonte, così come trovò piante diverse: nel giro di poche migliaia di anni, delle ventiquattro specie di animali esistenti, ventitré si estinsero, mentre la flora subì notevoli cambiamenti. Fu il mutamento climatico, come di solito si dice? Forse sì, ma solo in piccola parte: la specie umana, pur nelle sue ridotte dimensioni e, quindi, con la sua scarsa forza fisica, si rivelò micidiale per le altre e si installò da padrona in quelle terre. E la storia si potrebbe ripetere per ogni migrazione e per vari ecosistemi, che l’*homo sapiens* adattò ai suoi bisogni.

i riferimenti e gli esempi, archeologici, naturalistici, biologici e/o storici, di cui l'autore si serve nella ricostruzione di questo affresco della nascita dell'umanità con l'attenzione dello storico, ma anche con lo sguardo disincantato (e talora perfino, si potrebbe dire, cinico) di un intellettuale che non ama questa umanità. E che, sfortunatamente, deve ammettere che i tratti negativi o meno apprezzabili di questa umanità vengono da molto lontano.

Non voglio tuttavia addentrarmi nelle varie parti del testo che, peraltro, si legge, come ho già detto, con una certa facilità e in larga misura riepiloga, descrive, discute tesi biologiche, antropologiche e storiche, note ad un pubblico di lettori dotati di buona cultura o curiosi delle vicende umane.

Mi sono chiesta piuttosto se, perché e in che cosa serva o possa servire un saggio come questo a chi si occupa di educazione, da una prospettiva teorica e storica, soprattutto fermo restando il fatto che la specie umana è descritta assai negativamente da Harari, nonostante le sue conquiste, i suoi progressi e le varie rivoluzioni attraverso cui è passata.

Dai nostri antenati abbiamo, infatti, ereditato una certa propensione alla prepotenza, alla violenza, all'asservimento dell'altro, alla diffidenza verso il diverso, alla costruzione di ordini fittizi, alla giustificazione di patenti forme di ingiustizia, ma anche la curiosità, il dinamismo, la voglia di esplorare e di costruire un *habitat* a nostra misura: i nostri difetti naturali sono, in fondo, anche i nostri pregi. Semmai, abbiamo strafatto al punto di star costruendo il nostro (per ora potenziale) tramonto, dopo aver provveduto a liquidare molti altri viventi.

In questa posizione, che è una sorta di *fil rouge* del libro, sta il nucleo di fondo del saggio, ossia quell'aspetto teorico-storico che ci fa affermare che vale la pena, dal punto di vista dell'educazione, affrontare questa lettura.

Veniamo, dunque, ai motivi per cui vale la pena di affrontare queste oltre cinquecento pagine.

Durante la lettura, pagina dopo pagina, mi sono tornate alla mente le affermazioni di due studiosi dell'uomo, quali Locke e Rousseau, a cui il tema dell'educazione non fu estraneo. Entrambi, prima di parlare dell'educazione, trattarono il tema della natura umana e della nascita della Storia.

Il primo, soprattutto nel *Secondo trattato sul governo civile*, descrisse un ideale stato di natura, da cui l'uomo (pur essendo *deus* per

l'altro uomo), dovette uscire per far fronte alle insicurezze di quello stesso stato; il secondo, nel suo discorso sull'*Origine della disuguaglianza civile*, formulò un'ipotesi affascinante: la perfezione dello stato di natura (anche per lui, tuttavia, precario pur nella sua perfezione) finisce allorché nasce la proprietà privata, grazie all'inganno di un uomo verso altri tanto balordi da dargli credito. Così Rousseau rimprovera a Locke di aver naturalizzato lo stato civile, senza tener conto che anche in Locke è il denaro (garante dell'accumulazione individuale) a fare la differenza, mentre ascrive a se stesso il merito di aver raccontato una vicenda *come se* fosse vera, a prescindere dalle condizioni effettuali della società civile.

Ebbene Harari, certo inconsapevolmente e, quindi, inintenzionalmente, sembra mediare i due autori citati: infatti, per un verso, racconta quanto è accaduto sulla scorta di dati paleontologici, archeologici e antropologici al giorno d'oggi disponibili, mettendo in luce al tempo stesso che tali dati non possono spiegare tutto con certezza; per altro verso, elabora ipotesi ed interpreta le zone d'ombra che i dati non riescono ad illuminare, perché insufficienti a spiegare elementi non riconducibili solo a questioni biologiche o non collegate al corredo del DNA. L'occhio è rivolto, come quello di Locke, a spiegare come siamo ed a trovare traccia dell'umanità presente nel passato, mentre lo sforzo, come in Rousseau, è a fornire un'ipotesi interpretativa di certi passaggi.

Il primo aspetto interessante, dunque, almeno per chi si occupa dell'educazione (ossia della trasformazione migliorativa di soggetti e gruppi) sta in questa equidistanza di Harari da ipotesi storiografiche estreme e dogmatiche.

Se in larga misura, soprattutto all'inizio della storia dell'*homo sapiens*, il corredo biologico e i bisogni primari sono stati determinanti per l'evoluzione della specie, una volta intervenuta la rivoluzione cognitiva, con la comparsa del pensiero e del linguaggio, l'*homo sapiens* entrò in un contatto di reciprocità consapevole con l'ambiente circostante. E ancor di più ciò accadde con la rivoluzione agricola: il suo intervento cambiò la faccia del mondo così come l'ambiente cambiò la specie umana. Ecco perché ipotesi meramente naturalistiche o meramente ambientaliste vanno scartate: la relazione diventa la chiave di volta della Storia. Ciò giustifica e legittima, dal punto di vista degli storici e degli epistemologi dell'educazione, accanto ad altri istituti di tipo sociale, su cui Harari si dilunga, anche la comparsa di pratiche e

di strutture preposte alla formazione ed alla preparazione delle giovani generazioni.

Inoltre, l'*homo sapiens* si è progressivamente distinto dalle altre specie animali non solo o non tanto per le tecnologie che ha saputo elaborare, quanto per l'acquisizione di un linguaggio via via più complesso e raffinato, che lo ha reso capace di comunicazione e di narrazioni: non ha solo avvertito i suoi simili dei pericoli incombenti, come fanno anche le altre specie animali, ma è stato in grado di elaborare sistemi simbolici, di descrivere sogni, miti, leggende. Da qui è venuta la conoscenza, che, per un verso, ha messo in moto il progresso tecnologico e, per un altro, i sistemi di organizzazione civile e sociale, con la nascita di visioni del mondo soggettive, ma organiche e tali da giustificare leggi, sistemi economici, religioni e valori e, quindi, di disegnare il futuro, senza limitarsi a vivere alla giornata. Insomma, così sono nate quelle convenzioni che garantiscono il corso dell'esistenza e che, possiamo aggiungere, possono essere scalzate da altre narrazioni più convincenti, ma non per questo meno vere in assoluto.

L'ultimo punto riguarda, accanto alla legittimazione dell'educazione quale variabile in gioco in un ambiente legato in una relazione di reciprocità alla specie umana, che cosa va serbato, dopo la lettura di questo saggio, quale deposito per i nostri studi, soprattutto in ambito storiografico-educativo. In questo caso, sono convinta che vari siano i messaggi da salvaguardare.

Innanzitutto, un saggio come quello di Harari si inserisce a pieno titolo in quella corrente storiografica che cerca di far riemergere la lunga durata e gli affreschi di grande respiro in contrasto a studi di microstoria, sempre più ristretti per aspetti spaziali e temporali: il riferimento alla lezione di *The History Manifesto*, per chi legge, pare scontato. Questo allargamento del quadro, infatti, non solo richiama alla lunga durata, ma permette anche di fare ipotesi sul futuro e di suggerire, senza imporre o inclinare verso atteggiamenti predicatori o tribunalizi, scenari futuri. Politica e educazione paiono coniugarsi: come evitare che la specie umana passi ad un processo di involuzione o addirittura perisca? Pare di poter concludere che gli educatori, forti di una lezione storica, non possano non prendersi carico di questo compito oneroso, ma necessario.

In secondo luogo, il concetto di diversità assume in questo saggio, soprattutto all'inizio della storia umana, un ruolo centrale: gli stessi antropologi sono sospesi tra una doppia interpretazione del primato

dell'*homo sapiens*, che all'inizio non era neppure l'animale più intelligente. Harari ricorda che la spiegazione di come tale primato possa essersi verificato è carica di significati e di implicazioni politiche. Per un verso, alcuni sostengono che la specie *sapiens* ha "fatto fuori" tutti gli antagonisti, forte della sua presunta superiorità biologica, non accettando forme diverse di vita umana; altri – e tra questi Harari – propendono per una ibridazione, cosicché l'unica forma umana sopravvissuta non solo è universale, ma porta in sé le tracce genetiche di tutte le forme umane pre-esistite. Di là dalle facili polemiche politiche e ideologiche contro chi si affanna a cercare la razza pura o a difendere la superiorità di un gruppo etnico su un altro, è evidente che questa posizione rafforza le prospettive educative inclusive, che fanno della diversità una risorsa e che tendono ad ascoltare e valorizzare ogni aspetto delle diverse culture e delle diverse etnie.

In terzo luogo, l'antidogmatismo ed un atteggiamento fortemente laico⁵, emergono chiaramente dalle varie prese di posizione su principi (etici, civili, religiosi) che i vari gruppi sociali tendono ad assolutizzare come veri, mentre, sostiene Harari, sono il frutto della creazione intellettuale e della comunicazione intersoggettiva. Si tratta di un passaggio importante, giacché questi due elementi sono e dovrebbero essere il necessario fondamento e l'altrettanto necessario complemento di ogni attività di ricerca e di ogni processo conoscitivo: E ciò va tanto più raccomandato agli studiosi di epistemologia e di storia dell'educazione, se vogliamo evitare non solo che la ricerca ed il suo metodo siano pregiudicati, ma anche che il congegno concettuale dell'educazione non subisca l'ipoteca di presupposti ideologici, intesi o assunti non come postulati convenzionali, ma come verità indiscutibili.

In quarto luogo, l'interdisciplinarietà è la base dell'impianto stesso del lavoro: Harari mostra il suo lato di storico pienamente solo nell'ultima parte del lavoro, quando, cioè tratta di quella rivoluzione scientifica che sboccia propriamente e appieno tra Quattro e Cinquecento dell'era cristiana, ma che, in qualche modo, nonostante i freni

⁵ Se un appunto critico si può rivolgere a Harari è nel fatto che, tra tutte le credenze religiose che richiama (dal Cristianesimo al Buddhismo) per sottolineare la sua prospettiva per cui il mondo non è "creato" da Dio, ma si è evoluto in modo da poter "creare" Dio, il riferimento all'Ebraismo è sempre assente. Il lettore, comunque, è tentato di inferire che si tratti solo di una cautela – l'autore è professore di Storia alla Hebrew University di Gerusalemme – e che anche la fede ebraica ricada nella stessa valutazione di tutte le altre religioni rivelate o meno, visto il richiamo a quegli aspetti del Cristianesimo, fondati sull'Antico Testamento.

imposti da visioni assolutistiche e dalle religioni, accompagna la storia tutta dell'umanità, se non altro per gli sforzi di migliorare la vita concreta e i progressi tecnici che la percorrono, anche se sono condensati in certi periodi piuttosto che in altri. Durante la rivoluzione scientifica, infatti, il contesto storico e culturale è ormai protagonista.

Per le rivoluzioni precedenti, Harari non può fare a meno di confrontarsi, come ho già detto, con altri ambiti del sapere e della ricerca. E lo fa riepilogando, mettendo in luce risultati e scoperte per poi rileggere i dati alla luce della sua prospettiva e del suo metodo di storico. Si tratta di una lezione molto interessante: Harari non pretende di sostituirsi ad antropologi e ad archeologi, che, forse, potrebbero anche accusarlo di essere semplicatorio in certe descrizioni. Vuole essere e restare storico: cerca ed indica fonti documentarie, che l'attuale corso archivistico della storiografia guarderebbe con diffidenza; dialoga con gli altri ricercatori nella consapevolezza che gli stessi dati offrono risposte diverse a seconda delle domande che vengono loro poste; è consapevole che la ricerca storica non può, come, sono convinta, nessun altro tipo di ricerca, essere autoreferenziale e chiusa in ipotesi date prima e al di fuori dell'ambito di ricerca.

In altri termini, mi pare di poter concludere che Harari ha tentato quella "rivoluzione baconiana", di cui la storiografia dell'educazione ha bisogno e di cui da tempo auspico nel nostro campo d'indagine, l'avvento⁶: non uno storico-ragno, che elaborando da sé idee e visioni del mondo riduce fonti e dati in nome delle sue ipotesi pre-costituite, né uno storico-formica, che accumula dati per saziarsi e non per costruire un edificio interpretativo, ma finalmente uno storico che, come l'ape, cerca sempre nuove fonti, raccoglie i dati senza i quali non può raggiungere una visione degli eventi, e li interpreta, costruendo, al contempo i fatti e un percorso di senso più generale della sua stessa ricerca.

⁶ Cfr., pur con accentuazioni più o meno marcate e con riferimenti più o meno espliciti a questa rivoluzione metodologica, L. Bellatalla, *L'identità complessa della Storia della Scienza dell'educazione tra ricerca e didattica*, in L. Bellatalla (a cura di), *Quale identità per la storia dell'educazione?*, in "Annali online della didattica e della formazione docente", 6/2013, pp. 19-30; *Riflessioni e proposte per il futuro della ricerca storico-educativa in Italia*, in H. A. Cavallera (a cura di), *La ricerca storico-educativa oggi. Un confronto di metodi modelli e programmi di ricerca*, Tomo II, Lecce, PensaMultimedia, 2013, pp. 561-572 e *Storia dell'educazione. Un bilancio generazionale*, in "Rivista di Storia dell'educazione", 2/2016, pp. 57-66.

Per tutti questi motivi, credo che una lettura del testo di Harari meriti il nostro impegno. E dopo la lettura forse merita anche tornare a riflettere sulla nostra identità di storici dell'educazione che, non mi stancherò mai di ribadirlo, mi appare oggi piuttosto confusa tra la storia politica, la storia generale e le ricostruzioni delle vicende locali, con un orientamento meramente archivistico. In ogni caso una identità non solo, dalla mia prospettiva, disorientata, ma anche asfittica, specie se si considera che l'educazione è, in fondo, *l'habitat* culturale dell'*homo sapiens*, ossia quella dimensione onnipervasiva, di cui non solo non possiamo fare a meno, ma che non possiamo, proprio per questa ragione, neppure esimerci dal prendere in considerazione.